

TENDENZE. L'America scopre Moretti con una rassegna. E «Dear Diary» esce nelle sale

Record d'incassi per «Il postino» di Troisi

Duecento milioni di incasso solo nel primo giorno di programmazione. E il risultato (che il week end in corso dovrebbe ulteriormente rafforzare) del «Postino», ultima interpretazione di Massimo Troisi che ha appena debuttato nelle sale cinematografiche dopo essere stato presentato in anteprima in occasione dell'inaugurazione della Mostra del cinema di Venezia. Proposto in 80 sale italiane, «Il postino» è stato il primo incasso in tutte le città, battendo concorrenti agguerritissimi come gli americani «Wolf» e «True Lies». Particolare l'exploit di Napoli dove due delle sale dove il film è in programmazione (Empire e Modernissimo) cominciano le proiezioni alle 11 del mattino, mentre altre due (Delle Palme e Acacia) hanno aggiunto un ulteriore spettacolo a mezzanotte. «Il postino», interpretato oltre che da Troisi anche da Philippe Noiret e Maria Grazia Cucinotta è distribuito dal Cecchi Gori Group ed è diretto da Michael Radford con la collaborazione di Massimo Troisi.



Nanni Moretti in una scena di «Caro diario»

Caro Nanni, anzi Woody

«Io sarei il Woody Allen italiano? Bisognerebbe sentire che ne dice Woody». Nanni Moretti, chiacchierando con i giornalisti statunitensi, fa il modesto ma questo è un grande momento della sua carriera. La Fine Line ha deciso di distribuire regolarmente «Caro diario», che qui è diventato semplicemente «Dear Diary». E New York gli dedica una lusinghiera retrospettiva: sei opere, compreso «La cosa», il documentario sulla nascita del Pds.

NANNI RICCOBONO

NEW YORK Nanni Moretti modestamente dice non so se sono il Woody Allen italiano. Dovete chiederlo a Woody Allen, non a me. Poi però aggiunge: «Forse dicono questo perché anch'io parlo del mio mondo prendendolo e prendendomi in giro». Quattro chiacchiere rilassate con i giornalisti dopo la presentazione, venerdì sera a New York della retrospettiva dei suoi film al festival cinematografico che inizia la prossima settimana. E prima che nelle varie sedi inizi il festival, sei film di Moretti, ristampati saranno proiettati in diverse sale mentre «Caro diario» girerà in una ventina di cinema sul territorio nazionale. Bel colpo. Un trattamento simile finora l'America l'aveva ri-

servato solo a Fellini e Pasolini ristampare i film costa molto denaro. Se l'aspettava Moretti? Si versa un po' d'acqua sul vesito mentre parla di «Caro Diario» sul podio del Lincoln Center barcolla dinoccolandosi. È un grande onore. Ma non basta. Moretti difende gli altri suoi lavori dal giudizio americano di essere un po' troppo provinciali. E «Dear Diary», l'hanno tradotto alla lettera, che ha sfondato qui anche se «Palombella rossa» era piaciuto molto alla critica e «La messa è finita» era riuscito ad andare nelle sale di proiezioni universitarie. La Critica decide se un film sia preso in considerazione dai distributori ma non basta da sola a girare l'ac-

quisto. Per «Palombella» non era stato abbastanza cosa mai se ne poteva fare il grande pubblico americano (che fuori dalle grandi città odia Altman solo per citarne uno) di un film su di un dirigente del partito comunista che nuota in piscina? Per non parlare del fossile: lo sono un autarchico neanche a Manhattan sono così raffinati da prendere in considerazione la vita del quartiere Mazine di Roma. Le coordinate per capire il mercato americano sono le seguenti: solo «La notte di S. Lorenzo» dei fratelli Taviani stroncato dalla critica e perché giudicato disneyano e arrivato nelle sale americane. Successo straordinario lo hanno proiettato per sei mesi. Nuovo cinema Paradiso, amato a dismisura dai critici, ha sfondato con i suoi dodici milioni di dollari di incassi. Ma è l'eccezione. Senno il cinema italiano (Moretti incluso) frequenta i cineforum e le rassegne ma non stimola la spesa dei 10 dollari necessari per accedere nelle sale. Per il teatro le coordinate sono queste: esistono Eduardo, Pirandello e Dario Fo che è l'unico artista italiano che non bussa alla porta della comuni-

ta italiana di New York per pietre biglietti. E che gli americani considerano il Brecht italiano. E basta. Moretti dunque è entrato nella distribuzione. Come? Piers Handling direttore del Festival internazionale di cinema di Toronto gli ha dedicato una retrospettiva completa. L'altro anno Mister Handling lo aveva presentato come un regista di cui aveva sentito parlare da tempo ma gli italiani lo menzionavano stando dando per scontato che semplicemente non poteva interessare altri pubblici. Handling ha poi detto: «Mi ha conquistato dal primo momento che l'ho visto. E non ho paura di dire che Moretti è uno dei più brillanti registi che esistono oggi nel mondo». Un Ingar Bergman con il senso dell'umorismo. E gli americani lo hanno seguito anche se Robert Aaronson vice presidente agli acquisti della Fine Line Feature s'invendica l'autonomia della sua scelta: «ero a Berlino ha detto al festival di febbraio quando ho deciso di andare a Roma a vedere un po' di film italiani. Un amico mi ha portato in un cinema dove proiettavano «Caro Diario» e per tutto il tempo mi bisbigliava

all'orecchio la traduzione di quello che si dicevano nel film. Fortunatamente la sala era deserta. Ho comprato il film due mesi prima che vincesse a Cannes. Il «New York Times» per la penna di Peter Brunette, (che sta scrivendo un libro su Antonioni) afferma che c'è poco di politico in «Caro diario». Serve però che Nanni Moretti filo-comunista si annida quando parla di politica e che ritiene illegittimo il governo Berlusconi. E che la sua spiegazione di una scena del film (quando Moretti va in vespa a Ostia a cercare il montaggio a Pier Paolo Pasolini) è stata molto bella: forse per noi e acqua fresca ma la ipotizziamo lo stesso. «Quella scena e ciò che ho sentito quando sono andato a cercare il monumento mangiato dal vento e dal mare appena visibile in Italia abbiamo un problema con la memoria. La retrospettiva presenterà sei opere: «La messa è finita», «Palombella rossa», «Sogno di una notte di pancia», «Sogno di una notte di pancia» e il documentario «La cosa» del '90 natura e destino dell'allora in progress-Pds.

IL CASO. Le autorità cinesi vogliono impedirgli di lavorare. Tentiamo di capire perché Zhang Yimou: se la censura viene da lontano

ALBERTO CRESPI

La notizia è uscita ieri con grande rilievo sulla Stampa grazie alla testimonianza di Marco Müller direttore del festival di Locarno e massimo esperto di cinema cinese in Italia. Il governo cinese intende impedire a Zhang Yimou e a Gong Li di lavorare per cinque anni. Anzi Zhang - l'autore di film come «Ju Dou», «Lanterne rosse», «La storia di Qiu Ju», «Vivere» - sarebbe su una lista nera di sette registi che il governo di Pechino intende ridurre al silenzio dentro e fuori la Cina. Müller ricorda che per quanto riguarda Gong Li, la bellissima attrice nonché compagna del regista, un simile veto è difficilmente ipotizzabile: la diva per contratto versa al cinema di stato il 40% dei suoi guadagni, una fonte di introiti non indifferente per Pechino. Ma nel caso di Zhang e di altri cineasti, la censura purtroppo non è una novità. È recente il caso di Tian Zhuangzhuang un cui film bellissimo -

«L'acquilone blu» - è tuttora proibito caso meno eclatante solo perché Tian è meno famoso ma politicamente gravissimo perché «L'acquilone blu» (più di «Vivere» più di «Aldo Moro concubina») è il film in cui davvero si fanno i conti con i drammi della Rivoluzione Culturale. Per non parlare dei film della cosiddetta Sesta Generazione da Zhang Yuan ad altri presentati ai festival in modo clandestino e regolarmente boicottati in patria. In prima pagina ospitiamo un intervento di Gianni Amelio - che come giurato veneziano contribuì a far vincere il Leone d'oro a «Qiu Ju» - sulle implicazioni politiche di questa censura. Naturalmente il problema è di controllo: sia politico che produttivo. Registri come Zhang o come Chen Kaige realizzano i loro film con capitali esteri quasi sempre attraverso co-produzioni con Hong Kong e con Taiwan. Il nuovo film di Zhang «Shanghai Triad» (un thriller ambientato

nei film che «crearono» il cinema cinese degli anni '80 «Uno e otto» di Zhang Junzhao, «Terra gialla» e «La grande parata» di Chen Kaige) tre capolavori. Berlino '88, prima vittoria. Ben presto la fotografia va stretta a Zhang. Finalmente dirige il suo primo film «Sogno rosso». Orso d'oro a Berlino nell'88 è anche l'incontro con Gong Li da allora protagonista fissa dei suoi film. «Sogno rosso» ottiene in Cina un enorme successo ma subito dopo cominciano i guai. «Ju Dou» viene firmato a quattro mani lo studio affianca a Zhang un altro regista Yang Fenqiang. Tutti pensano che sia una forma di controllo politico: il film viene proibito decisamente troppo erotico per gli standard del cinema cinese. Anche il successivo «Lanterne rosse» ha vita dura in patria e viene distribuito solo dopo molto tempo. Tra l'altro il film viene candidato all'Oscar ma le autorità cinesi non fanno nulla per aiutarlo: vince infatti «Mediterraneo» su

per sostenuto da Cecchi Gori. I giorni della Tian An Men. Inutile dire che nel frattempo Zhang Yimou e molti altri registi si erano per così dire messi nei guai sostenendo apertamente gli studenti nei giorni tragici della Tian An Men. Chen Kaige venne addirittura condannato in contumacia (era a New York nei giorni della occupazione della piazza). Nel '92 il «Laone d'oro» a «Qiu Ju» sembra sistemare le cose per il regista e per Gong Li. Chi invece amava queste notizie difficili da interpretare. Sarà bene ricordare che Zhang non è nato in Cina (i giovani di «Sesta Generazione» lo considerano un emigrato da esportazione) e ciò è problematico ipotizzare quanto i colleghi laggiù si mobilitano per lui. Ammesso che esistano dei margini per mobilitarsi. Sicuramente la notizia in fretta nei giorni di potere centrale nei confronti della cultura. Una brutta storia.



Zhang Yimou

Prime cinema

Brandon, il ritorno



Brandon Lee nel film «Il Corvo». L'attore, figlio di Bruce Lee, è tragicamente scomparso durante le riprese

Cosa si va a vedere? Un fumetto alla moda in forma di film: una tavola rock che più dark non si può o la miracolosa resurrezione al computer di Brandon Lee? Chissà. Certo un alone di morbosa (e comprensibile) curiosità avvolge «Il Corvo», il gothic-horror che arriva sugli schermi italiani dopo aver totalizzato una cinquantina di milioni di dollari negli Usa per iniziativa della neonata Mediaset (leggi Fininvest). Ormai lo sanno anche i sassi che il 28enne figlio di Bruce Lee è tre giorni dalla fine delle riprese: morì sul set colpito al petto da una misteriosa pallottola vagante (la pistola doveva essere caricata a salve). Un disastro per i produttori che però riuscirono a completare il film attraverso un prodigioso sistema computerizzato in modo da far recitare Brandon nelle sette scene mancanti isolando la sua figura da spezzoni tagliati al montaggio.

Chiaro che tutto ciò suona come un seducente sigillo del destino: un ennesimo conferma del celebre adagio secondo cui il cinema e la morte al lavoro. Pensate: un giovane e bellissimo attore che muore interpretando un immortale e che come il suo personaggio ritorna dall'aldilà per completare l'opera. A far da contomo nell'ordine: 1) l'atmosfera di maledettismo che avvolge il fumetto di James O'Barr (edito in Italia per l'occasione); 2) il rock pulsante dei Cure (loz Division) e compagnia fracassona (il disco è in testa alle classifiche di «Billboard»); 3) la dimensione cupamente romantica della love-story; 4) le battute spiritosamente ammonitorie che circolano nella copione (tipo «Sono tutti morti in questa città solo che non lo sanno»); 5) le citazioni letterarie da Poe a Baudelaire passando per Mary Shelley che danno lustro all'operazione. Eppure «Il Corvo» non convince. Magari diventerà anche da noi un film cult ma così com'è assomiglia più ad una rinfascatura di immagini celebri («Blade Runner», «Batman» e «Fuga da New York») che ad una creazione originale.

La storia, ridotta all'osso è questa. Ucciso insieme alla fidanzata amatissima nella notte di Halloween il divo rock Eric, risorge un anno dopo e prepara la tremenda vendetta. Scortato e guidato da un corvo (cioè che gli presta, simbolicamente, lo sguardo il vendicatore intrinseca ad uno ad uno i feroci killer lasciando per ultimo il vizioso Top Dollar. E intanto una ragazzina in skateboard figlia di una tossica persa fa da contrappunto gentile alla vicenda, suggerendo allo spettatore che anche in quell'interno metropolitano da Medioevo prossimo venturo l'innocenza alla fine vince. Cappottone di pelle, capelli lunghi, bianca sul viso, toscetto stile Joker e bistro sugli occhi, Brandon Lee si propone come un figo Pop specializzato in sfracelli van ma, essendo invulnerabile, il gioco risulta scontato ancorché lottoso. Bella forza: tanto chi uccide un morto? In compenso il trentunenne regista australiano Alex Proyas fa il verso al Tim Burton gotico-struggente di «Edward mani di forbice» quando insiste sulla disperata solitudine dell'eroe: incolombabile dal sangue dei nemici e dal furore della vendetta. Lo asseconda bene lo scenografo Alex McDowell il quale si diverte a ricreare in studio una specie di Gotham City putrida e degradata immersa costantemente nella pioggia e popolata di brutti ceffi in pelle nera. Un popolo di morti viventi che il pubblico vuole morti: basta. Il che va benissimo ma non parliamo per cortesia di geniale metafora del cinema. [Michele Anselmi]

Table with film details for 'Il Corvo': Tit orig, Regia, Sceneggiatura, Fotografia, Nazionalità, Durata, Personaggi ed interpreti, Roma, Mese, Milano.